IL NODO DELLA CONVENZIONE DEMOCRATICA
"Il Tempo", 26 agosto 2008

La questione centrale della Convenzione democratica, che si è aperta ieri a Denver nel Colorado con i discorsi di Nancy Pelosi e Michelle Robinson Obama, può essere espressa in una parola. Come colmare nelle intenzioni di voto il divario tra il 55% circa degli americani che dichiarano di volere votare per un candidato democratico per la Camera, il Senato, i Governatorati e per altri incarichi, e la scarsa metà dell'elettorato che, invece, ad oggi, è disponibile a sostenere il candidato presidenziale Barak Obama.

Con la scelta del candidato vice-presidente Joe Biden, Obama ha già compiuto un primo passo in questa direzione. Ha cioè prescelto per il cosiddetto "ticket presidenziale" un compagno che potrebbe conquistare un certo numero di consensi (nessuno sa quanti) in tre settori finora non particolarmente attratti dall'afroamericano: la classe lavoratrice bianca di una certa età, l'opinione pubblica attenta alla politica internazionale e di sicurezza, e quell'elettorato cattolico che vede nel senatore del Delaware un'affinità religiosa.

L'altra operazione per raccogliere consensi nella Convenzione è consistita nell'avere consentito ad Hilary Clinton non solo di pronunciare il discorso centrale sull'economia martedì 26, ma anche di potere contare i voti dei suoi sostenitori, nonostante che la *nomination* sia già avvenuta. La mossa tende a recuperare i voti di quell'elettorato femminile che durante le primarie si era massicciamente mobilitato a favore della ex-first lady.

Gli interventi distribuiti nelle varie giornate a cominciare dal primo di Caroline Kenendy quale tributo allo zio Ted, lo speech finale di Al Gore sul cambiamento, il ruolo enfatizzato della moglie Michelle e altre apparizioni significative, rappresentano tutti strumenti per coagulare il complesso mondo democratico percorso da qualche perplessità. Le diverse personalità che calcheranno il proscenio di Denver sono state selezionate in vista della loro capacità di esercitare un richiamo su quei settori dell'elettorato, anche indipendente, che altrimenti sarebbe dubbioso su Obama.

Non è nuova la funzione della Convenzione di Denver di compattare e dare slancio al partito democratico presidenziale (che è altra cosa dal partito democratico del Congresso suddiviso in tanti interessi locali quanti sono gli Stati e i collegi) in vista del

confronto finale con il candidato repubblicano che comincerà la seconda settimana di settembre fino al voto del 4 novembre. Ma questa volta il compito degli oltre quattromila delegati è particolarmente arduo perché la lunga battaglia da gennaio a giugno delle primarie con la contrapposizione frontale Barak-Hillary, ha lasciato segni tutt'altro che unitari.

E' difficile dire se i democratici riusciranno ad unirsi intorno al ticket Obama-Biden trasmettendo un'immagine trainante anche ai loro elettorati di riferimento. Il partito democratico ha di fronte la sfida di tenere insieme una molteplicità di petali radicati in una società in profondo cambiamento etnico e razziale (attualmente il 16% degli americani è ispanico, il 13% afro-americano e il 6% di origine asiatica). E' questo un compito analogo a quello che riuscì nel 1932 a Franklin D. Roosevelt che fondò la moderna coalizione democratica presidenziale con quattro componenti: *Liberal* (progressisti), *Ethnic* (le minoranze etniche allora soprattutto italiane, irlandesi ed ebraiche), *Labor* (i lavoratori organizzati nei sindacati) e *Dixie*, i democratici del Sud con tendenze segregazioniste.